

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI  
ALGAROTTI

381

MILANO

BRAIDENSE

CECILIA  
PREDICANTE

*Rappresentatione Sacra*

DI

D. AGOSTINO LAMPUGNANO  
Monaco Casinense.

Alla Serenissima Signora

D. CATERINA

Gonzaga, Medici,

DUCHESSA DI MANTOVA,  
di Monferrato, &c.

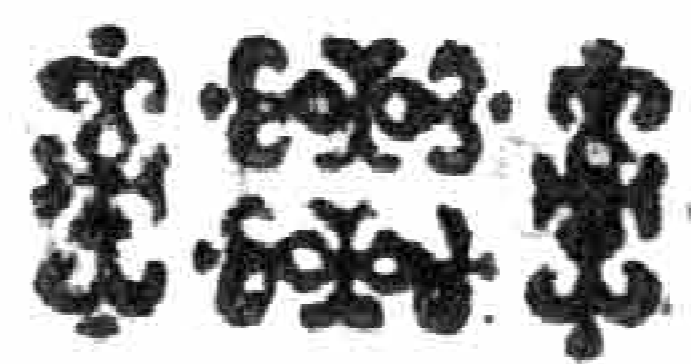
CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, MDCXXIV.

Appresso Andrea Baba.

# SERENISSIMA SIGNORA.



**A**QUILA generosa mi rassembra V. Altezza, poiche con le ali delle opere di pietà Christiana, & delle diuote sue meditationi, talmente sopra le nubi de i mondani affetti s'auanza, che auuicinandosi al Sole della Gloria (lodi se ne diano alla Diuina Bontà) co'l raro suo esempio, insegna anco ad altrui il modo di battere la medesima strada del Cielo. Quindi tratto io dalli incomparabili suoi meriti, mosso mi sono à consecrare all'immortalità del suo nome questo mio rinouato Componimento spirituale; sì per assicurarlo dalle ingiurie del tempo; sì anco, perche, quella riverenza, che sotto la cortina del silentio andaua celando verso la persona sua.

A 2 & del

del Serenissimo Signor Duca sua  
Consorte, rara Fenice in questi seco-  
li di bontà, di virtù, & di valore, con  
questa mia dimostrazione si facesse  
palesa al mondo. Scusi intanto V. A.  
la picciolezza del dono, e gradisca  
il mio forse troppo, ma riverente  
ardire, se non per altro, almeno per-  
che le viene presentato dal M. Illus.  
Sig. GABRIELO BERTAZVOLO, il  
quale per le singolari, e virtuose sue  
doti, si rende degno della beniuolen-  
za, & del favore di tutta coteſta  
Serenissima Casa. Et io, mentre que-  
ſto mio parto ſi glorierà di vivere  
ſotto à tanta protezione, andrò  
iſtantemente pregandole da DIO  
benedetto ogni maggior felicità, &  
contentezza.

Di Venetia 25. Genaro 1624.

Di V. A. Sereniss.

Deuotiss. Seruo

D. Agostino Lampugnani.

## INTERLOCVTORI.

Angelo

Cecilia vergine sposa di Valeriano

Virginia )  
Laura ) Serue

Valeriano )  
Tiburtio ) Fratelli

Lucretio )  
Terentio ) Serui

Choro di Ciechi.

# PROLOGO.

Angelo.

**Q**uì s'ispando il mio volo,  
E quì l'remigio de miei vāni arresto.  
Dal ciel quì scēdo, habitator cele-  
De la grā Reggia de l'eterno Iddio, (ste,  
E de l'empireo suo lucido regno  
Non ultimo ministro, e spirto eletto.  
Quì, benchè mia natura,  
Sembri qual'è la vostra, egri mortali,  
Da loco, e cinta, e chiusa,  
Legata, e sottoposta à mortal senso:  
E' però così sciolta,  
Che d'esser definitiva à pena è paga.  
Onde senz'a diuieto  
Posso in qual parte io voglio  
Ir, e volgermi, e stare. Anzi quel loco  
Solo mi cape, e' è quasi mia sede,  
Doue mia gran virtude opera, e splende.  
Che s' hora l'inuisibile mia forma,  
Soggetta appare sotto à queste membra,  
E sotto à queste spoglie  
Di pura aria composte:  
Non è però, che sia  
Legata d'esse: ma, per così dire,  
Ella à sua voglia le contiene, e lega.  
Che sotto à tali arnesi anco Michele  
Tal volta apparue: E' l'giouane Tobia  
Condusse Rafaele al patrio albergo.

E.

# PROLOGO.

Erese al vecchio il già perduto lume.  
Gabriel parimente in tal semblante  
Messaggier venne dal'eterno Padre,  
A la Vergine Madre  
Del Ciel Regina, Imperatrice nostra.  
Io quel mi fui, che'n amorosa lotta  
Mi trouai con Giacobbe, e per la scala  
Ch'uniua al Ciel la terra,  
Ascendere, e descender fui già visto.  
Ma sin doue non giunge il poter nostro?  
Dal varco de la Morte Isac è tolto.  
Agar r. torna à la padrona Sarra.  
E' per aria Abacuc portato à volo.  
E cibo reca à Daxiel, che langue.  
Il rio Balam di maledir in vece  
Il popol d'Israel lo benedice.  
Scansa l'incendio Lot. I tre fanciulli  
Da la vorace fiamma ascono illesi.  
Da ceppi, e da catene  
Per opra nostra è sciolto  
Il buon Pietro, il qual esce  
Di prigion, e' in mezzo  
Fugge sicuro da le armate squadre  
E finalmente il patrocinio  
In mille occasion, in mille prese  
Quanto può, quanto  
A chi di voi non è noto, e palese?  
Anzi quì non per altro  
Sù questa scena in questo aspetto venni.  
Se non perche si veggia

A 4 In

## 2 PROLOGO.

*In prò de l'huò quãto siam pronti, e quãto  
Ci cale il rimirar, che l'alme vostre,  
Mentre ancor circondate  
Son da corporeo velo  
Battin la via, che dritto poggia al Cielo.  
Qui, qui voglio, c'hor hora  
Si faccia pompa di nobile impresa  
De la Vergin Cecilia,  
La qual quanto fu bella  
Tanto saggia, e prudente  
Fù di santa beltà specchio lucente.  
Alhor, che seco à parte  
A raccendere il core  
Mi trouai de lo Sposo, & del Cognato.  
Quando di nozze in vece,  
O di mondane pompe,  
A la fe di Giesù li trasse, e fece,  
Che de gl'Idoli vani il culto indegno  
Lasciaron per seguire il vero Dio.  
Quindi auerrà, che mentre  
D'Amor diuino saettato il petto  
Ella porta, e'l suo affetto  
Andrà spiegando con faconda voce:  
Voi d'hauer procurate il core molle  
A suoi diuini detti. Onde isprezzati  
•• Siano i piaceri offertimi dal mondo,  
•• Ch'altro non son, ch'affanni, e triste noie;  
•• A paragon de le celesti gioie.  
•• Verrà in tal modo ad esser noto à tutti  
•• Quali dal ben oprar escano i frutti.*

A T

# A T T O

## PRIMO.

### SCENA PRIMA.

Cecilia. Virginia. Laura.

**S**E i luminosi tratti  
De la celeste mole  
Posano serza posa  
Soura duoi fermi cardini, ed immoti;  
E se i Zaffiri eterni  
Suoï regolati errori  
Volgono soura d'essi in ampi giri:  
Dunque è ragion, che l'huomo  
(Che di Cielo hà sembiante)  
Riconosca altri duoi stabili poli,  
Soura à quali le machine più graui  
De' suoi pensieri, e'l peso  
Collochì, e posi d'ogni suo trauaglio.  
E questi altri non sono,  
Ch'un vero amore, una sinceru fede  
Di fido amico, à cui mentre altro amico,  
I secreti del cor comparte, e suela,  
Troui vera ristoro, e vera posa.  
Tali, mie fide serue,  
Sin quì v'hò conosciute,

A 5 B

4 A T T O

Et essere ancor tali hor vi conuiene,  
 Che perciò qui in disparte  
 Venir v'ho fatto per trattar con voi  
 Di tale affar, che'n breue  
 Sarà per apportarui util non poco.  
 Ma quel, che bramo, è mentre  
 Io mi dispongo à vostre orecchie fide  
 Di far palese vn' alto mio secreto,  
 Vorrei, d' ambedue prima  
 Promessa hauer di chiuder poco tempo  
 Ciò, che per dirui io son nel vostro core.

Vir. Cecilia, mia Signora,  
 Benche quel di felice io mi stimai,  
 Nel qual fui fatta degna  
 D'esser posta nel ruol de le tue serue  
 Douendo te seruir, ch'ogni altra donna  
 Vinci di gentilezza, e di bontade.  
 Quindi creder mi gioua  
 Ch' appo te la mia fede  
 Debba certa ottener, e ferma fede.  
 D'essequir prontamente  
 Quando à grado ti fia  
 No sol d' impor; ma d' accennarmi à cora;  
 Pur prometto che quanto,  
 Queste orecchie vdiran da la tua bocca,  
 Nel secreto del cor terrò sepolto.

Cec. E tu, Laura, che dici?

Lau. L'istesso affermo anch'io,  
 E più testo, che mai  
 Cosa alcuna io discopra,

P R I M O. 5

Io mi morirò ben prima. Cec. Hor atten-  
 Già da i suoni, e da i canti, (dete.  
 Ch'vdiati hauete, e da la festa grande,  
 Che si fa nel palazzo,  
 Comprendete, che'l tutto si fa'n gratia  
 De le mie nozze, essendo fatta sposa  
 Del giouin Valeriano.

Vir. Tutto sappiamo, ma ci tormenta assai  
 Il veder, ch'ogni vn gode,  
 Ch'ogni vn gioisce, e ride,  
 E tu, che più d'ogni altra essendo sposa,  
 Douresti esser ridente.  
 Nel colmo de i piacer se' sì dolente.

Lau. Anch'io, dolce Signora,  
 Pur à questo attendendo,  
 Mi fea stupir non poco  
 Il rimirare, c'hor tu te ne stau  
 Tacita, e muta, e con dimeffa faccia,  
 Et hor con interrotte, e tronche voci,  
 Esalando dal cor alti sospiri,  
 Il soaue parlar al Ciel volgeui.  
 E quando eri presente  
 Al tuo leggiadro sposo,  
 Si fean parpora accesa,  
 De le tue guancie l'animate rose,  
 E saegnosa volgeui altroue il guardo,  
 E pareo dire il cor per te non ardo.

Cec. Tu i' apponesti appunto,  
 Altro amor, altra fiamma i porto in seno,  
 E quei sospir, che dici,

**6 A T T O**

Messaggieri se'n vanno ad altro amante.  
 Il qual di Valeriano  
 Di gran lunga è più degno,  
 Più vago, più gentil, più amato oggetto,  
 Che mi riama con più saldo affetto.

**Vir.** Ah, che dici, Cecilia,  
 Quai nel tuo Valerian, non vidi io segni  
 Di vero amor, e di costante fede?  
 Quai sospiri, quai pianti,  
 E non hà sparso ardendo al tuo bel foco?  
 Lo sai ben tu, crudel, come lo tratti.  
 Ma creder non posso io, che tu non l'ami,  
 E c'hor nosco t'ingana;  
 Acciò tua ritrosia  
 Di più cocenti fiamme esca à lui sia.  
 Perche se nel tuo vago  
 Rara beltà tu brami,  
 Se ricchezze, o valor, se senno, o gratia,  
 O nobiltà tu prezzì,  
 Chi non sà, ch' à null' altro egli è secondo?  
 E s' egli hà pregi tali, e lodi tante,  
 Perche lasciarlo tu per altro amante?

**Cec.** Virginia, se sapessi  
 Le doti del mio vago amato amante,  
 Tu così non diresti.  
 Nè ti darebbe il core  
 Di darmi un tal consiglio.  
 Questo appunto è'l secreto  
 (Per non tenerui più dubbie, e sospese)  
 Ch' à la fè vostra hora fidar io voglio.

Il

**P R I M O. 7**

Il mio amante, il mio sposo,  
 Non è mortale è Dio;  
 Solo à lui seruo fede, e l'amor mio.  
**Vir.** Se d'altro amante proueduta sei, (Che?)  
 Perche inuaghir questo altro hora di noz  
 Se non vuoi, non puoi essergli sposa?  
 ,, Sai pur, ch'è uguale errore, e ugual offesa,  
 ,, Il non conceder quel, ch'è già promesso,  
 ,, O quel prometter, che negar si vuole?  
**Cec.** Fù desir de' parenti, e non mio affetto,  
 Fù violenza loro, e non mia voglia,  
 Ch'io venissi al consenso  
 De le presenti nozze.  
 Ma sia, che vuole: lo mio sposo è Dio;  
 Ei del tutto haurà cura,  
 E vincer mi farà questa sciagura.  
**Lau.** Sto veggendo, ch' à dietro  
 Tornin gli antichi tempi.  
 E che di nouo Gioue,  
 O i figli di Latona, od altro nume  
 Scenda da sommi giri innamorato,  
 E da tuoi lumi scorto,  
 Venga à posar del tuo bel seno in porto.  
**Cec.** O scioperate, e cieche, che voi sete.  
 Non vedete, che mentre  
 Dei questi voi stimate,  
 Tra le larue adombrate,  
 Di finzioni, e di menzogne indegne?  
 Un sol nume, un sol Dio  
 Si troua, e questo è'l figlio

Di



**S A T T O**

Di **MARIA** Giesù Christo,

Ei solo è vero Dio,

Ei sol de l'opre nostre in guiderdone,

Ci può bear co'l darci eterna vita.

E per dirla più chiaro,

Io son già di sua schiera, ed à lui solo

Hò mia virginità già consacrata.

Ei solo è mio Signor, mio vero sposo,

In lui solo mi viuo, in lui sol poso.

**Vir.** Che dici, oimè, che dici.

Tu se' dunque Christiana?

E non pauenti punto

Le pene, che scurastano à chi sprezza

De' nostri Imperator le leggi auguste?

Ah, che solo in pensarci i temo, e tremo.

**Cec.** Temi, e tremo a tua voglia,

Poco a me ciò rilieua ..

,, Ch'oracoli diuini

,, Fur sempre quelle leggi,

,, C'hanno per fin del popol la salute,

,, E de l'huom moderando

,, I difettofi affetti,

,, A l'opre di virtù lo rendon pronto.

,, Perciò seguire non si debbon leggi,

,, Che la bella virtù d'honorar Dio

,, Ci tolgon, come fan queste, c'hor dici,

,, Ma si ben quelle leggi,

,, Che dopò questa vita

,, Breue, frale, e stentata,

,, Vna ci dan nel Ciel lieta, e beata.

Ma

**P R I M O. 9**

Ma più al lungo di ciò ne sentirete,

E vi basti d'hauer sin qui saputo.

Hora voglio, che voi,

Mentre anderò spargendo

De la sè di Giesù seme fecondo,

Attente stiate, e chete,

Infin che cresca il seme, e'l frutto apportì.

**Lau.** Siam pronte ad ubidirti,

Saggia, e cara padrona,

Che ben sappiam, ch'ogni tua voglia è

A lodeuole meta, a retto fine. (intenta

**Cec.** E' così appunto. Hor ve ne gite in casa,

Che quì restar mi voglio ir sin, ch'io veg-

Ritornar sene a me lo sposo mio. (ga

**Lau.** Così faremo a Dio.

---

**SCENA SECONDA.**

Cecilia.

**H**Or, che sola mi trouo,  
Prima, che più s'inoltri  
La bell'opra, che fare agogno, e intendo,  
Vò la celeste aita  
Chieder humilmente,  
,, Che bella impresa mai  
,, A buon fin non è scorta (scorta.  
,, Se non se in quanto il Ciel, gli è Duce, e

O

**10 A T T O**

O del vasto uniuerso  
 Fabricatore eterno, immenso Dio,  
 Che con un cenno solo  
 Reggi, e governi il tutto;  
 Ecco la tua diuota  
 Humilissima ancella,  
 Prostrata a terra à te ricorre, e prega,  
 Che se tu m'irspirasti,  
 Mercè di tua bontade,  
 A dar certa credenza  
 A la sacrata tua verace fede;  
 Onde poi ne rinacqui  
 Pura innocente, e bella,  
 Mondata nel lauacro del Battesimo:  
 Hora tu mi consiglia,  
 Come à l'istess fede  
 Ridur possa lo sposo.  
 E liberarlo da l'Idolatria.  
 Dammi spirito, o voce,  
 E la mia lingua moui  
 Sì, che l'opera mia  
 Di penetrare il Ciel troui la via.

**SCENA TERZA.**

Valeriano. Cecilia.

Non può chi di core ama,  
 Troppo lungi dimora

*For*

**P R I M O. 11**

Far da l'amato oggetto.  
 E ben disse, chi disse  
 Che vie più, che'n se stesso il vero amante  
 Viue, e respira ne l'amato seno.  
 E perciò far non posso,  
 Ch'io non riuolga frettoloso il passo,  
 A riueder la mia diletta sposa.  
 Eccola appunto. O che felice incontro.  
 Come lieta m'attende.  
 Bellissima Cecilia,  
 Faccianti i Dei contenta,  
 Onde auuien, che qui sei così solinga?  
 Cec. La tua venuta atterdo, amato sposa,  
 Perche anzi, che tu meco  
 Con giogo marital t'unisca, e leghi  
 Vorrei chiederti un dono.  
 Ma perche non ho teo  
 Meritato ancor tanto,  
 Ch'io ne sia fatta degna,  
 Il tutto stimerò tua cortesia,  
 E di tua gentilezza effetto fia.

Val. Chiedi pur quanto vuoi,  
 Che rozo sposo è quello,  
 Che di gradita sposa  
 Giusta dimanda di negare ardisce.

Cec. Hor ben, quel che desio,  
 E' che tu non t'adiri,  
 Se nel farti palese un mio secreto.  
 Tal facenda narrassi,  
 Che non conforme à gusti tuoi sembrasse.

*Di*

Val. Di pur, che ci stò attento.

Cec. Tu dei saper, che sin da pargoletta

Quando l'itade a pena

Mi rendeva capace

Di far discernimento

Tra'l vitio, e la virtù, tra'l bene, e'l male

Io mi risolsi, e ne fei voto a Dio,

Di voler viuer Vergine lontana

D'ogni comertio in solitaria cella,

E'n tal modo serbarmi

Immacolata, e pura.

Di quelle doti sol contenta, e paga

Che la diuina man m'hauca concessa,

Perciò, benc'hor mi troua

Contra mia voglia (solo

Per ubbidire a genitori miei)

Vnita teco in matrimonio santo:

Io vò però, che sappi

Che punto trauiar io non intendo

Dal mio primo pensier, il quale al Cielo,

E' stato così accetto

Ch'è piaciutoli darmi in mia custodia

Vn' Angiolo dal quale il corpo mio

Con prouida tutela è ben guardato,

Acciò, che l'alma mia nò sia macchiata

D'alcun error di dishonesta voglia.

Perciò se fia pudico

L'amor, che tu mi porti,

Sarai d'uguale amor tu ancor amato,

Et hauerà di te l'istessa cura.

Do-

Doue se'l tuo desir fia men c'honesto,

E de l'insano senso

Vai seguendo le voglie impure, e lorde,

Teco s'adirerà, teco suo sdegno

Disfogarà repente.

E quel che più rilieua,

Oltre mille altri danni,

Ti priuerà del fior de' tuoi verdi anni.

Val. Che fauelli tu d'Angiol, doue mai

S'vdi facenda tale?

Tu vuoi dir qualche drudo,

Non Angelo, e se fia l'Angelo vn drudo;

Afficurati certo,

Ch'ambo da me sarete

Senza pietade ancisi.

Cec. Angiol dico, e non drudo,

Et acciò l'esser suo tu meglio intenda:

Souengati per hora

Di certi spirti, i quali

Sono apparsi tal volta à prò de l'huomo,

Che buoni Genij l'ignorante volgo

(Troppo credendo à fauole, e menzogne)

Chiamar suole, e p' Dei cole, & inchina,

Questi con più bel nome Angelo è detto,

Mente pura lucente,

Spirto immortale, ardente,

De l'eterno Fattor prima fattura,

De' suoi secreti interprete fedele,

E pronto messaggier de' suoi comandi,

E de' l'opere sue fido ministro,

Inci-

Incitato e al bene,  
 Liberator dal male,  
 Dato per duce à l'huomo, e per custode,  
 Dal dì, che nasce in fino al giorno estremo.  
 Tale è l'Angiol, ch'è meco,  
 Da tal difesa custodita sono.  
 E se ti fusse in grado  
 Il vederlo, e chiarirti,  
 Restaresti da me ben sodisfatto.

Val. Vò vederlo del certo.

In qual loco si troua? è lungi assai?

Cec. Fermati, ch'anzi, che lo vedi è d'huopo  
 Creder in Christo, e nel Battesimo santo  
 Conuien, che pria ti laui.

Val. Che Christo, che Battesimo?  
 Perche non m'è concesso

L'Angiol vedere senza tanti intrichi?

Cec. Perche egli è tanto puro,  
 Che sol da gli occhi puri,  
 E netti d'ogni error vuol esser visto.

Val. Non hò già gli occhi miei,  
 Sì lippi, e sì appannati,  
 Onde d'huopo mi sia prima purgarli,  
 Per veder ciò, che tu veder ti vanti.

Cec. La purità de gli occhi  
 Consiste ne l'hauere un puro core.  
 Et acciò meglio il tutto  
 Ti sia noto, e palese,  
 Vò, che sappi, ch'ogn'uno  
 Nasce di colpa original macchiato,

La

La qual contratta fue  
 Da' primi nostri padri:  
 Quando fur ribellanti  
 Al precetto di Dio, mangiando il pomo.  
 (Historia, che più à lungo  
 Intenderai tu poscia)  
 Hor quindi l'human seme  
 Colpeuole restò d'eterna morte:  
 In fin che Giesù Christo  
 Nacque, e'n Croce morio,  
 Per noi pagando al Padre eterno il fio,  
 Questa, e mille altre colpe,  
 Ne le quai giornalmente  
 L'huomo peccando incorre,  
 E resta reo di morte,  
 Son le macchie, di cui  
 Resta macchiato il core,  
 Onde poi non puon gli occhi  
 L'Angiol veder, ch'io ti dicea poco anzi.  
 Quindi il pietoso Christo,  
 Che saluo ogn'un vorrebbe,  
 Virtù diede al Battesimo,  
 Di lauar queste macchie.  
 Perciò, conuien, che in esso  
 Pria ti laui, e ne sorgi  
 Netto d'ogni peccato, e d'ogni errore.  
 Ch'alhor tu vedrai quello,  
 Ch'al presente veder non ti è concesso.

Val. Gran cose in picciol giro  
 Di parole tu chiudi,

E fan

E fan che la mia mente  
 In Oceano di pensieri ondeggi:  
 Ne per ancor io veggo  
 Doue de là ragion driſzi la prora.  
 Che se fuſſero pure,  
 Come tu affermi vere,  
 Ogni coſa farei per vbidirti,  
 Ma le ſtimo menzogne,  
 Che per giuntarmi tu fingendo vai.  
 Perciò ſe teco vuoi ch'io non m'adiri,  
 E ch'io non venga frettoloſo ad altro,  
 Ch'à ſemplici parole:  
 Fa, che di dubitanza eſca mia mente  
 Co'l rimirar queſt' Angiol toſtamente.  
**Cec.** Veridica ſon' io, non menzognera,  
 E in van t'adiri, e'n vano  
 Vederlo tenti ſe non fai tu prima (dirti,  
 Quanto t'ho detto. **Val.** Horsù non vò diſ  
 ſegna che pu' voglio vederne il fine.  
 Ma doue andrò per far quanto comandi?  
**Cec.** V à ne la ſtrada, ch' Apia s' addimãda,  
 In eſſa trouerai ciechi e mendici,  
 Ch' iui ſtanno ad ogn' hor limoſinando.  
 Chiedi a queſti in mio nome,  
 Che moſtreranti doue  
 Il Pontefice **Vrban** naſcoſto ſtia.  
 E giunto al ſuo coſpetto,  
 Gli potrai dir; **Cecilia** à te mi manda,  
 Sog giungendo qualmente  
 Deſideri veder l' Angiol di Dio,

E

E quanto è qui tra noi di già ſeguito.  
 Tronca ogni pigro indugio,  
 Vattene arditamente,  
 E fa quanto t'ho detto, amato ſpoſo,  
 Ch' ogn' hor ti trouerai via più contento,  
 In hauer vbidito al parlar mio.  
 In tanto io pregarò l' eterno Dio,  
 Che ti ſalui, e ti faccia ſuo fedele.

## SCENA QVARTA.

Valeriano.

**Q** Val mutamento ſtrano (i detti?)  
 Han fatto in me de la mia ſpoſa  
 Mille, e varij penſieri  
 M'ingombrano la mente,  
 E ne veſto sì ſtupido, e conuulſo,  
 Ch'io per me non diſcerno  
 Quello, che far mi debba.  
 S'attèdo à la mia ſpoſa, ella è **Christiana**,  
 E me di tragger tenta  
 Dal culto di quei numi,  
 Che ſino da le ſacce  
 Hò venerati ſempre,  
 Per adorare vn **Chriſto**,  
 Vno, che da Giudei fù condannato,  
 E crocififſo in mezo à duo ladroni.  
 E quando queſto i faccia,  
 Eccomi toſto priuo.

De

## 18      A T T O

De la gratia de' Dei,  
 In cui sempre mi son fidato tanto.  
 Eccomi tosto incorso  
 Ne lo sdegno de miei Imperatori.  
 Eccomi tosto inuolto  
 In mille angoscie, e pene,  
 E finalmente condannato à morte.  
 Da l'altro canto poi  
 Vn non so che negli occhi  
 Pareo Cecilia hauesse, e ne la lingua,  
 Che mi tragge, e mi sforza  
 A far ciò, ch'ella vuole,  
 E mi rapisce affatto, e non sò doue.  
 Di modo, che non posso  
 Non rendere à suoi detti  
 Vbidiente il core, e l'opra pronta.  
 Perciò, che sarà mai,  
 S'io l'obedisca, e mi chiarisca prima  
 Di questo Angiol, che dice, e d'ogni cosa.  
 Ad ogni modo sempre  
 Potrò far, quel che voglio.  
 Che di rado, ò non mai  
 Resta del suo voler priuato l'huomo.

## SCENA QUINTA.

Choro de Ciechi. Valeriano.

**T**ropo è noioso il mendicar d'altrui  
 Il vitto, e troppo è graue

Non

## P R I M O.      19

Non poter per se stesso  
 Sostentar la sua vita,  
 Ma l' vero Dio, ch' à tutti è sempre Dio  
 Aßai larga ci può dar ricompensa,  
 Se'l tutto prontamente,  
 Verrà da noi sofferto per suo amore,  
 Perciò conuien, ch'ogn'vno  
 S'auanzi, e porti in pace  
 Tutto quello, ch' à Dio darci gli piace.  
 Val. Ma vedi incontro, questi  
 Ciechi, che senza guida  
 Nen puon mouer le piante, e gire errando  
 (O che strano principio) hora faranno  
 De la mia strada guida?  
 Chi'l crederebbe? e pure  
 Vò farne esperiença,  
 Cecilia à voi mi manda, ò buoni ciechi,  
 Acciò, che m'insegnate Urbano Papa.  
 Mi sapreste voi dire,  
 Doue soggiorna, e come  
 Fauellar seco i possa?  
 Cho. Chi sei, che d'Urban chiedi?  
 Val. Poco questo à voi monta.  
 Cecilia à voi mi manda, e tanto basti.  
 Ch' V' à n quella grotta, ch'al Soratto m'òte  
 E sottoposta, ed iui  
 Trouerai quanto chiedi, e quanto brami.  
 Ma tu lasciaci almeno una limosina.  
 Val. Eccola volentieri, hora m'è n vado.  
 Cho. Pregaremo per te l'eterno Dio.

B

CHO-

## C H O R O .

**D**A gli alti empirei tetti  
 Scendi, Amoroſa fiamma,  
 E i noſtri petti  
 Di ſanti effetti,  
 E di Zelo, e d' Amor dolce n' infiamma .  
 Al figlio, al Padre uguale  
 Scendi d' ambo ſpirato,  
 D' ogni mortale  
 Scaccia ogni male,  
 Ch' ogn' uno in te per te fora beato.  
 Tu ſe' l' Diuino Amore,  
 Che ſpira deſir pio,  
 E l' alma, e' l' core  
 Di ſanto ardore,  
 Tu n' accendi, che ſei verace Dio .  
 Coſi fian ſuperati  
 Del mondo cieco inſano  
 I duri aguati,  
 Che trauagliati  
 Ci tengno in ſeguir l' error ſuo vano .  
 Quindi aperta ci fia  
 (Depoſto il mortal velo)  
 Dritta la via,  
 Ch' i buoni inuia,  
 A poter il ben promeſſo in Cielo .

Il fine del Primo Atto.

ATTO

## A T T O

## S E C O N D O .

## S C E N A P R I M A .

Lucretio.

**P**Oiche di già, per quel, ch' à me s' aspetta,  
 Si troua in pronto il tutto, & alleſtito,  
 Per far ſolenne queſto dì di nozze;  
 Forza è, ch' i paſſi ad incontrar io volga  
 Lo ſpoſo Valerian, la cui tardanza  
 A dar quinci di volta,  
 E venirſene à ſtar con la ſua ſpoſa  
 Di non poco ſtupore emmi cagione.  
 „ E tanto più, che n' giouinetto core,  
 „ Quale egli haue, brillãte è ſempre Amore,  
 „ Onde mal può ſoffrire  
 „ Lo ſtar lontano da l' amato volto .  
 Ma molto più mia merauiglia accreſce  
 Veder Cecilia in tempo ſol di feſte,  
 E di danze, e di ſpaſſi,  
 Fuggir la compagnia  
 Del' altre giouinette,  
 E ſtarſen chiuſa in ſua romita cella,  
 Quasi, che non le caglia eſſer la ſpoſa.  
 Ma, ſe vò dirne il vero,  
 Credo, che ci ſia ſotto altro, che nozze.

B 2 Per-

Perche talhor la sento  
 Con dolci suoni, e con soavi canti  
 Sprezzar i patrij numi,  
 Ed inuocare de' Christiani il Dio.  
 E talhor anco à piè d' un Crocifisso  
 Star la veggio prostrata, e genuflessa,  
 Ed à lui porger supplice i suoi prieghi,  
 Ne ciò bastando, riserisce ancora  
 Vna de le seruenti,  
 Ch' ella sotto le vesti, e sotto à gli ori  
 Porta su' l nudo, e morbidetto fianco,  
 Certo ruuido panno, aspero, e grosso,  
 E che da la sua bocca altro nò s' ode, (ria.  
 Chè l nome hora di Christo, hor di Ma-  
 Onde io còchiudo, ch' ella sia Christiana,  
 E se tale esser lei lo sposo hauesse  
 Da mala lingua risaputo, hor quindi  
 Fora aperta la strada à timor grande,  
 Che queste uoçze non si cangian tosto  
 In tragedia funesta, e dolorosa.  
 Che se accusata fusse,  
 Come nemica de le leggi Auguste,  
 Senza riguardo alcun saria dannata  
 A cruda morte, obbrobriosa, infame.  
 Ma tolga il Ciel augurio così infausto,  
 E stia da noi lontano vn tanto male.  
 Ma tanto hò qui badato,  
 Ch' al fin Valerian veggio spuntare,  
 Vò pormi quì in disparte,  
 Per sentir quello, che tra se discorre.

SCE-

## SCENA SECONDA.

Valeriano. Lucretio.

Non sì cari, e felici  
 Da scherzanti Poeti,  
 Fur già stimati i campi Elisij detti,  
 Sede, & albergo di chi già viuendo  
 Di sublime virtù frequentò l' calle;  
 Quanto stimar si deue  
 Quella grotta beata,  
 Onde il Pastore Urban seder do regge,  
 Rara assemblea di spiriti deuoti,  
 A le lodi di Dio mai sempre intenta.  
 O qual gusto il cor mio,  
 Hà sentito in veder quei sacri riti,  
 Quei forti illustri Atleti,  
 Vincitori del mondo, e de la carne.  
 Ma via maggior fù poscia,  
 In udir tanti, & sì profondi arcani  
 Del gran figliuol di Dio.  
 Hor ben chiaro conosco,  
 Quanto sia cieca, e vana  
 La superstition de' falsi numi,  
 Ma che parlo de' numi? anzi impostura  
 D'huomini scelerati empì, e nefandi.  
 Ch' appunto per istupri, e per rapine,

B 3 E



E per tali altre imprese,  
 Altri in fasso, altri in fonte,  
 Altri in Leone, in Toro, in Cigno, in coruo,  
 In Destrier, in Cinghiale, in Capro, in Pesce,  
 E'n altre lorde abomineuol forme,  
 Si trasformar sovente; e si deforme  
 Forme da noi saran per numi hauute?  
 A questi horridi aspetti  
 Soffrirà di cadere  
 Adoratrice un' alma  
 Nobile, & auuenente?  
 Ah non fia ver giamai.  
 Tolga Dio, tolga Dio da nostri petti  
 Riti sì infami, e sì nefandi errori.  
 Ch' anzi meco mi dolgo,  
 E piango amaramente  
 La cecitate, in cui  
 Infelice sin' hora i son viuuto.

LUC. O gran cose ch' io sento.

VAL. Hor ben quindi rauuiso.

Quanto remota sia  
 La via del mondo, dal sentier del Cielo:  
 E quanto sian diuersi  
 I consigli di Dio da quei de l' huomo.  
 Ahi cieca nostra mente,  
 Ahi troppo pazzo senso,  
 Ch' anzi un breue diletto,  
 Che l' eterno gioir apprezzì, & ami.  
 Se' qui Lucretio, appunto io te volea;  
 Chiama Cecilia, e dille.

Ch' à

Ch' à me venga, che vo' farellar seco.  
 LUC. Così far. VAL. Ragion vuol ch' io le dica  
 Certo auuiso di quanto hora è successo,  
 E partir seco ancor i miei contenti.

## SCENA TERZA.

Cecilia. Valeriano. Lucretio.

E Ben mio caro sposo, hai fatto quanto  
 T' ho detto? VAL. Il tutto appunto  
 E' riuscito come tu auuissai.  
 Dop' non molti passi,  
 Per obliqui sentieri  
 Giunto à la sacra grotta,  
 Anzi ad un nouo Paradiso in terra,  
 (Che tal sembra quel loco)  
 Al nominarti sol fui posto dentro:  
 E presentato al buon Pastore Urbano.  
 Dissi quanto tra noi seguì poco anzi,  
 E qual nel petto mio voglia nodrina.  
 Lieti tutti di ciò subito à terra  
 Si prostrarono, e à Dio resero gratie.  
 Poscia del Padre eterno,  
 De l' increato Figlio,  
 E de l' eterno Amor d' ambo spirato,  
 Mi furo ad uno ad uno detti i misteri.  
 Intesi alhora come

B 4 S' h 4

S'humanò l'Verbo eterno,  
 Quanto in terra menò pouera vita,  
 Quai miracoli fece,  
 E qual per noi pati misera morte.  
 Al fin da la mia mente  
 Tutti gli errori de l'impuro culto  
 D'Idolatria sgombrati,  
 E da foco diuino acceso, ed arso,  
 Humilmente chiede  
 Il fonte battesmale.  
 Ed ecco immantinente  
 Tutti gior à la mia inchiesta, e'l santo  
 Pastor d'infule ornato,  
 E d'altri arnesi sacri  
 Risplendenti s'accinse à l'oprapia.  
 Erangli appresso in bianchi lini auuolti  
 Molti altri, i quai con voce asai diuota  
 Alternando tra lor sacri concetti,  
 Inuocauan propitio il diuin nome.  
 Iostaua intanto cò ginocchi à terra  
 A cotal vista riuerente humile,  
 Ed egli à me s'accosta, e la man piena  
 D'onda vitale su'l mio capo versa,  
 E la mano accompagna  
 Cò'l suon de sacri detti;  
 Da l'alma mia sgombrando,  
 Quanti già vi capiro impuri affetti,  
 Producendoui in vece  
 Vera se, santo Amor, e gratia eterna.  
 Io dirti non potrei diletta sposa,

Quan-

Quanta, e quale allegrezza  
 Hora m'ingombra il core.  
 Basta che senza errore  
 Veggio chiaro, e conosco,  
 Quanto è sicura, e certa  
 La verità de la Christiana fede.  
 E qual dal ciel s'aspetta ampia mercede  
 Cec. Siane per sempre il buon Giesù lodata.  
 Luc. In somma è fatto anch'egli  
 De la schiera di quei, che adorã Christo.  
 Val. Perciò suggo, e disprezzo  
 Quei, che sin hor credei,  
 Esser veraci Dei,  
 Come del seme humano  
 Ingannatori infami,  
 E quel Dio vero adoro,  
 Che di niente il mondo haue prodotto.  
 Ne sia mai più che la mia mète abhor  
 Di portar sì soaue, amato giogo,  
 Cec. Hora sì, ch'io conosco,  
 Che rei se' vero sposo,  
 Hora sì ch'io gioisco,  
 E ne ringratio eternamente Iddio,  
 Ma vè l'Angel, che viene.  
 Val. O come bella appare, o come splende.  
 Luc. Qual merauiglia hor miro.

B 5

SCE-

## SCENA QUARTA.

Angelo. Valeriano. Cecilia.

**A** Voi copia gentile,  
 Sposi dilette, e cari al grande Iddio,  
 A voi ne vengo, e queste  
 Belle corone i porto, in Ciel conteste  
 Di fiori sì, ma non caduchi, e frali,  
 Come esser soglion quelli,  
 Che spuntano quaggiù de l'herbe in seno:  
 Ma di fiori immortali, à le vicende  
 Del tempo non soggetti.  
 Anzi sin che pudichi  
 Saranno i vostri petti, ed essi ancora  
 Mai non si secheranno, anzi mai sempre  
 Verdi, e molli saranno, anzi odorosi:  
 Ne da lume impudico, od Idolatra  
 Saran visti giamai,  
 Ma solo da quegli occhi,  
 Il cui core è lontano  
 D'ogni inhonesta voglia,  
 E del figlio di Dio  
 Il bel vessillo riverente segue.  
 Prendi questa, Cecilia,  
 Prendi quest'altra tu, Valeriano:  
 Serbatela sin tanto,

Ch'altra

Ch'altra più bella, e di maggior rignan-  
 Là negli eterni chiosiri (do.  
 Resa vi sia da chi mi manda à voi.  
**LUC** Questo è miracol certo,  
 Odo pur voce, e sento  
 Soave odor di rose,  
 Ma rimirar non sò l'Angiol parlante.  
 Ne le rose, da cui spira l'odore,  
 Che di soauità mi colma il core.  
**Ang.** E perche tu poco anzi  
 Forgesti Valeriano  
 A i detti di Cecilia  
 L'orecchie pronte, vbidiente il core,  
 E campion ti facesti  
 De la fede Christiana:  
 „ L'onnipotente Dio, che come è giusto  
 „ In non voler che'l male  
 „ Impunito se'n vada,  
 „ Così non vuol, che'l bene  
 „ Defraudato rimanga  
 „ Del douuto suo premio, e sua mercede.  
 Per ciò saper ti faccio,  
 Che se'n grado ti sia  
 Gratis alcuna ottenere,  
 Hor la chiedi tu stesso,  
 Che tutto ti sarà da Dio concesso.  
**Val** Poi che tanto benigno  
 Il mio Signor si scopre  
 Co'l voler che preuenga il premio à l'opra  
 Oserò supplicarlo humilmente.

B 6

Solo

Solo un fratel mi trouo,  
 Quanto è l'anima mia caro, & amato,  
 Il qual bramo, che lascia  
 L'impuro culto de' nefandi Dei,  
 Per adorare un solo, e vero Dio.  
 Questo è quanto desio,  
 E riuerente chieggio,  
 Non per mercede nè, ma sol per gratia,  
 E per mera pietade.  
 Ang. Del generoso tuo fraterno amore  
 E ben questa dimanda, e giusta e degna,  
 E come tal non dese  
 Voia restar del suo bramato intento,  
 Sarà dunque qual brami il tuo Tiburtio.  
 Anzi aggiungo di più, sia'l vostro petto  
 Di pare ardor ricetto, e come pare  
 Sarà'l vostro valore, e vostra fede,  
 Così haurete ambidue pari mercede,  
 E sin qui basti. A Dio.

## SCENA QUINTA.

Valeriano. Cecilia. Lucretio.

O Che soaue odore,  
 Che fa gioire il core,  
 Chi vide mai più bella,  
 O più vaga ghirlanda?

Cec.

Cec. O che leggiadri fiori,  
 Stelle paion del Cielo,  
 Si viuaci, e sì vaghi hanno i colori.  
 Val. Se tali sono i fiori  
 Del celeste giardino,  
 Quai pensi tu saranno i frutti poi,  
 Che goderanno in Ciel i serui suoi?  
 Cec. Tali, che mente humana  
 La lor soauità capir non vale,  
 Non che spiegarla può lingua mortale.  
 Luc. S'ì grandi son le merauiglie, in cui  
 Tra poco tempo io mi ritrouo inuolto,  
 Che non può la mia lingua  
 Homai non palesarle à chi che sia.  
 Signori, mentre io qui staua in disparte  
 Attendendo, ch' al fine  
 Entraste in casa à celebrar le nozze;  
 Quanto tra voi sir' hora  
 Haurete diuisato, e quanto ancora  
 Eui successo, il tutto  
 Ho già visto, & udito: e già mia mente  
 Da secreta virtù vien solleuata  
 Al deifico lume, e già la fede  
 Christiana nel mio core  
 Erge sua stanza, e già mi sprona, e sforza  
 Dal Paganesimo infame à ribellarmi.  
 Quindi se mai d'affettuoso seruo  
 Valsero i prieghi, i chieggio instantemete  
 Che me accettar vogliate  
 Nel numero de i sudditi di Christo.

Per

Per quindi fare anch'io del ciel acquisto.

**Cec.** O diuino splendore il tuo bel raggio

Di qual si voglia spada,  
E' bene assai più acuto, e penetrante,  
Ch'insin del core à le midolle interne  
Arriuu, e strugge ogni mal nato errore.

Ecco, che in un momento

Questi, che'l cor poco anzi

Hauca sì tenebroso, hor à qual luce

Di fede arriuu, à qual saper s'estolle.

In fatti è vero il detto.

Lo spirito di Dio spira oue vuole,

E doue egli si troua,

Non aspetta l'Occaso, ouer l'Aurora,

Ch'è superflua, e vana ogni dimora.

Credi, Lucretio, e spera, e i' assicura,

Che questa tua prontezza

E' già salita, e' accettata in Cielo;

Onde tosto sarai tu ancora scritto

Tra quei, che seguon Christo

Per far da questo modo al Ciel tragitto.

**Luc.** O per me giorno eternamente fausto;

Nel qual moro a la morte,

E ne risorgo poi uiso a la vita.

Ma se non son noioso, ed importuno,

Vorrei sapere in oltre

Ciò, che di far mi resta,

Per arriuare a sì beata meta.

**Cec.** Hor vogliam gire in casa

A render gratie a Dio,

De

De gli immensi fauori,

Che sua mercè ci hà fatti:

Fia ben, che tu ancor venga,

Lui da noi saprai,

Quanto credere, e far hor ti conuenga,

Accio, che pria del tutto

Tu sia bene auuertito, e bene istrutto.

**Luc.** O come à miei desiri

Aride amica sorte,

Poiche me per discepolo prendete,

Io prego il dolce Christo,

Che vi renda per me degna mercede,

Di tante gratie, che da voi riceuo.

**Val.** Beato è quel, cui tu, Signore eleggi,

E cui scopri i tuo' arcani, e le tue leggi.

## CHORO.

**I**L Ben, che'l mondo porge,

Non è Ben, ma baleno,

Ch' anzi, ch'egli si scorge

Tosto fugge, e vien meno,

Ed alhor, che più piace,

Più lontano si troua, e più fugace.

Nè'l diletto è diletto,

Ma nebbia, od ombra leue,

Che se tenerlo stretto

Si tenta, ecco qual neue

A rai del Sol si strugge,

Che

Che quãto il brami più tanto più fugge.  
 Perche dunque t' affanni  
 Tanto, cieco desio,  
 S' altro non hai, che danni  
 In questo stato rio.  
 Lascia le breui gioie  
 S' auanzò far non vuoi di lunghe noie.  
 Lascia, lascia i piaceri,  
 Che d'impudico Amore,  
 Goder quaggiù tu sperì.  
 Chè n' seguendo il suo errore  
 Hai poco, e dubbio mele,  
 Ma troppa assenzò poscia, e certo fele.  
 Ma'l diletto soane,  
 Che l'alma gode in Dio,  
 Bene è tal, che non paue  
 Nè breuità, n' oblio,  
 Nè giamai si tramuta,  
 Sia pur la chioma verde, ò sia canuta.  
 A questi beni aspira,  
 Anima trauata,  
 Al Cielo sol rimira,  
 Dove sarai beata.  
 Che di là sù sol viene  
 Ogni vero riposo, E ogni bene.

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO

## T E R Z O.

## S C E N A P R I M A.

Tiburtio. Terentio.

**P**Vò ben Natura fare à duo fratelli  
 Sciolte, e disgiunte salme,  
 Ma non farà giamai si sciolte l'alme,  
 Che non le leghi, ò stringa  
 Interno amore in un desio istesso.  
 „ Quindi non si dè dir buon frate quello „  
 „ Ch' al gioir del fratello,  
 „ Non sà gioir, ed al suo duol dolersi.  
 Perciò mentre hoggi il Sole  
 Il dì giocondo reca  
 A gli Himenei di Valerian fatale,  
 Gran mancamento il mio  
 Sarebbe se lontano, e neghittoso  
 Io mi stassi, e le nozze  
 Non celebrassi con lo sposo insieme.  
 Che merita ben mio frate,  
 E merita mia cognata,  
 Pompa, decoro, e fregio  
 De le Romane piaggie,  
 Rara Fenice in terra.

Di

Di celeste bellezza,  
 Di fe, di gentilezza,  
 Asilo d'honestade,  
 Specchio puro d'honore, e di bontade.  
 Merita dico, che con bocca d'oro,  
 La Dea loquace spieghi  
 Per tutto l'Vniuerso  
 I suoi pregi, i suoi vantì.  
 E ch'ogni vago st'il sue lodì canti.

Ter. Mio Signore, e Padrone,  
 Merita assai no'l niego  
 La tua gentil cognata,  
 E fora biasimo grande,  
 Il non solennizar questi Himenei.  
 Ma mentre col pennel di tue parole  
 Gli altrui talami vai tanto inalzando.  
 E tu freddo qual marmo,  
 T'è n' stai lontan da l'amorosa lotta.  
 Sembri squilla sonante,  
 Ch'altrui rende al pugnar fiero, *Et au-*  
 Ma se medesima poi *(dace;*  
 Nè risueglia, nè sprona  
 A far di se pur mostra solo in campo.  
 Perciò vorrei vederti  
 Lodar qualche altro oggetto,  
 Che del tuo nobil petto  
 Fusse fiamma soaue, ed amorosa.

Tib. Questo giorno à le nozze  
 Di Valeriano è destinato, e sacro.  
 Fia di me ciò, che piace al Padre Giove.

Ed

Ed à superni numi.  
 Ma non badiam più à ciancie, *(piace.*  
 Chiama li sposi homai. Ter. Come à te  
 Tib. Verrà forse il mio tempo  
 Più tosto, ch'ei non crede.  
 Chi sà quel, che la sorte  
 Ne suoi decreti hà scritto?

## SCENA SECONDA.

Tiburtio. Valeriano. Cecilia.  
 Lucretio. Terentio.

Bella copia gentile, il Ciel vi salui,  
 E vi faccian gli Dei sempre felici.  
 Val. Pur venisti, Tiburtio,  
 Appunto io t'attendea,  
 Che senza tua presenza,  
 Imperfetta pareo  
 Ogni mia gioia, *Et* ogni mio contento.  
 Cec. Ben venga il mio cognato.  
 Tib. Ma qual odor fragrante  
 Sento di rose fuor di sua stagione,  
 Come soaue spira,  
 Sembra celeste, e non mortale odore.  
 Di doue hauete voi  
 Cotali rose hauute?  
 Deh lasciate, ch'anch'io

Ls

*Le vegga, e le vagheggia,*

*E ne traggan diletto gli occhi miei.*

**Val.** *Le rose di cui senti la fragranza  
Rose non son, che siano in tra le spine  
Nate e cresciute in su'l materno stelo:  
Ma rose sono del giardin del cielo.  
Nasoste, & inuisibili à chiunque  
De la fe di Giesù non è seguace.*

*Perciò se tu ancor meco,*

*Veder le vuoi conuienti*

*Abbandonar il culto delli Dei,*

*Il qual sin hora anch'io*

*Vaneggiando ho prezzato, e riuerito,*

*E con più certa e più sicura fede*

*Di Christo seguir il bel stendardo,*

*Del cui amore di già mi struggo, & ardo*

**Tib.** *O mi burli, ò pazzeggi, ò se tu fatto  
Partegiano di quella indegna schiera,  
Ch' un vile Galileo segue & adora.*

*Ma quando così fusse*

*Faresti error fratello,*

*Per sì lieue cagione i patrij Dei*

*Abbandonar, ma ciò stimo sia burla,*

*E che meco scherzare hora ti piaccia.*

*Ma mi fa poi stupire*

*Mentre m' affermi, ch' io veder non possa*

*Quelle rose di cui sento l'odore.*

*Se forse gli occhi miei,*

*Da poco in quà non sono*

*Fatti da i tuò diuersi,*

*Che*

*Che io non possa veder quel, che tu vedi.*

**Val.** *Cesserà lo stupore,*

*S' abbandoni li Dei ciechi ed insani.*

*E come hò già fatt'io*

*Cultore diuerrai del vero Dio.*

**Tib.** *Qual nouitate è questa?*

*Non mi dicestu mai simili cose.*

**Val.** *La verità ch' à Dio doppo tanti anni.*

*E piacciuta scoprirmi,*

*Di Gentile in Christiã m' ha tramutato,*

*E m' ha fatto veder chiaro, e sicuro,*

*Che quei, che tu Dei chiami*

*Sono vane menzogne,*

*Fauole de' Poeti,*

*Trouati del Demonio,*

*Per tirar seco à l' infernali pene,*

*Chi loro dà credenza, e chi li segue.*

*Hor che tolto mi son da questo errore.*

*E di Christo Giesù son fatto seruo:*

*E quì disceso un' Angelo dal Cielo*

*A i preghi di Cecilia, & ha recate*

*Le inuisibili à te rose diuine.*

*Per ciò v' à tosto, e lascia*

*Il culto de li Dei.*

*Frendi Battesimo, e vieni,*

*Se rimirar t'è in grado,*

*Queste celestirose,*

*Sì belle, e sì odorose,*

**Tib.** *Io non sò di Battesimo, ne d' altro,*

*Ne sò capir cotesto*

*Tuo*



Tuo strano mutamento;  
 Anzi par, che mia mente  
 Adombri in fra notturni, e vani sogni.  
 Ch'io non vegga, e tu vegga?  
 E ch'io veder non possa,  
 Se non se dal Battesimo  
 La visiva virtù resa mi sia?  
 Doue, doue, fratello,  
 Apprendesti sì noui, e sì inauditi  
 Stupori? Cec. Cesaran le marauiglie,  
 Caro cognato, se sospendi alquanto  
 Il tuo creder in quelli,  
 C'hai stimati sin'hor tuo' Dei, tuo' numi.  
 Percioche mentre ancora  
 Dei ciechi, e morti adori,  
 Cieca, e morta è tua mente,  
 Cieca, e morta tua fede,  
 Cieca, e morta l'aita,  
 Che da ciechi, e da morti il tuo cor bra-  
 Che se ben tu discorri (ma,  
 Questi Idoli, che tu Dei chiami, e coli,  
 Sono una serie lunga  
 Di simulacri vani,  
 Finti da ingegni insani.  
 E che sia'l vero hor dimmi,  
 Doue s'intese mai maggior vanità,  
 O più pazza follia,  
 Chè'n rimirare alcuni adorar guff,  
 Alcuni riuerir serpenti, e angui,  
 Alcuni porger preghi à lepri, à cani,  
 Ed

Ed à mille altri simili sembianti.  
 Quasi che sotto aspetti  
 Si deformati, e sì vili  
 La Deitade eterna  
 Si compiaccia celar sua onnipotenza.  
 Ma diraimi tu forse,  
 Che sotto humane forme  
 Gioue, Alcide, Vulcan, Cillenio, Apollo,  
 Cintia, Bacco, Ciprigna, e simili altri  
 Tuo' Dei tuo' numi adori,  
 Ma concedasi pur, che questi tali,  
 Huomini di valor sian stati al mondo  
 (Ch'asseruorlo non oso)  
 Come esser potran Dei  
 S'huomini furo? e come  
 (Se pur son Dei) faranno  
 Fra di lor discordanti, ed inimici?  
 Distinti in tante classe, in tante chierme,  
 Ch'anzi rassembran essi  
 Vn gran miscuglio di confusione.  
 Ma v'è di peggio, mentre  
 Volete che ciascuna,  
 Di queste vostre Deitade sia  
 Al destino soggetta,  
 A la palude Stigia, e che furo anco  
 (Mira viltade estrema)  
 Da figli de la terra in fuga posti.  
 Hor qual sì cieco ingegno  
 Trouar si può da cui non sian conuinti  
 Per inutili affatto, e impotenti?  
 Sa-

Sarai tu solo forse  
 ( Perdonami s'io'l dico )  
 Sì pazzo, ch'acconsenti,  
 C'habbino tali numi  
 Sopra di noi possanza?  
 Vorrai che l'alma nostra,  
 Forma bella, invisibile, e sublime,  
 Di natura immortale,  
 Incorporea sostanza,  
 De l'opere di Dio,  
 Oprar rara, e stupenda, à lui simile,  
 E de l'essere suo vero ritratto,  
 Sì perfetta formata,  
 Ch'oprando ben può sola esser beata,  
 Vorrai dico che l'alma,  
 Doue è viltà cotanta,  
 Doue altro non si scorge,  
 Che mera confusion, mera vania,  
 Possa quin ci ritrar salute ò scampo?  
**Ter.** O stupore inaudito,  
 O nostra humanità, come s'inganna.  
 Mentre Dei stima quelli,  
 Che nulla sono, ò pure  
 Se furò cosa alcuna,  
 Hor di lor non ci resta  
 Altro che nome incerto  
 Di Deità, di nume,  
 E certo mal, cui lor creder presume.  
**Cec.** Svegli il tuo cor Tiburtio,  
 Di tua mente apri gli occhi,

Mira

Mira in qual cupo abisso  
 Di menzogne, e d'errori,  
 Se' tu stato sin' hora  
 Miseramente inuolto,  
 E vederai, che'l tutto è gran follia;  
 Si come gran sauezza hora ti fia,  
 Il venerare un Dio,  
 Onnipotente, eterno, e infinito:  
 Al cui sol ceno, il ciel, la terra, e'l mare,  
 E l'Vniuerso tutto  
 Si regge, e si gouerna, e si mantiene:  
 Il qual per sua pietade,  
 Dopò questa penosa, e labil vita,  
 Vn'altra dar ci vuol lieta, e infinita.  
**Ter.** Attonito diuengo à quel, ch'io sento,  
 Non più simili detti,  
 Mi rammento d'hauer d'alcuno udito.  
**Luc.** Che diresti poi quando  
 De l'Angiolo la voce udita haueffi,  
 Come hò fatto io poco anzi?  
**Tib.** Il ver Cecilia auisi,  
 E negar non posso io,  
 Quanto hora mi racconti.  
 Hai vinto, ecco ch'io cedo:  
 Non abbagliati tanto  
 Restan gli occhi di quei, che d'improvviso  
 Escono da l'horrore  
 A rimirare il Sole  
 Sù'l più fitto meriggio,  
 Come io resta confuso,

C

Da

Da questi saggi detti,  
 Che'l ver mi danno à diueder sì chiaro.  
 O come mentecatto,  
 O come folle, e cieco,  
 Sono io stato sin' hora  
 In dar credenza à tante  
 Falsitadi, & inganni,  
 Oue inuolto son già stato tanti anni.  
 Ah ben huomo sarei solo in sembiante,  
 E di duro macigno il resto haurei,  
 Se nè miei falli ancor perseverassi,  
 E resistessi ad vna interna luce,  
 Che scesa al cor mi fa conoscer Dio,  
 E m'incende, e m'infiamma  
 Di santo Amor, e di talento pio.  
 Deh m'insegnate voi,  
 Ciò, ch'io far debba per vscir dal regno  
 Tenebroso di morte,  
 E meritar con voi beata sorte.  
**Val.** Vieni meco, Tiburtio,  
 Andiam dal Padre Urbano,  
 Iui s'altro ti resta,  
 Che dubbiando tua mente  
 Più conturbi, potrai scoprirli il tutto.  
 Ch'egli è ben tal maestro,  
 Che tosto ti trarrà fuor d'ogni errore.  
 Da le cui sacre mani  
 Parimente hauerai Battesimo, e vita.  
 E potrai ritornando  
 Con noi veder queste celesti rose.

Le

Le quali hor sono à gli occhi tuoi nascose.  
**Tib.** Così vò fare, andiam dolce fratello,  
 Che'l suon de la tua voce  
 Tanto l'alma mi punge,  
 Che non posso non volger tostante  
 I passi ad incontrar il vero porto  
 Di mia salute, e d'ogni mio conforto.  
**Val.** Andiamo pure, andiamo.  
**Cec.** Et io me'n vado à porger preghi à Dio.

## SCENA TERZA.

Lucretio. Terentio.

**H** Ai vditò Terentio,  
 Ciò, che tra lor han detto i padron  
 Hor che ti pare? **Ter.** Io resto (nostri?  
 Sì fuor di me, ch' à pena credo à gli occhi  
 Quel, ch'hanno hor hora visto,  
 Ed à gli orecchi quello,  
 Ch'hanno pur mò sentito.  
**Luc.** Se vuoi tu dirne il vero,  
 Confuso sei, nè sai prender partito.  
**Ter.** L'hai detto appunto, e parmi  
 D'esser qual'huom, ch'adombra,  
 Nè sò à pena capir tanto stupore.  
**Luc.** Odi, Terentio, quì tardar non possa,  
 Douendo gire in casa

C 2 Per

Per diuerse facende.  
 Tu v'è pensaci bene,  
 Poscia farai ritorno  
 Ad vdir la padrona, ella ben tosto  
 Ti sciorrà'l velo, che t'appāna gli occhi.  
 Ter. Come ti piace, i vado.

## CHORO.

**N**ON temer, anima vile,  
 Del Tiranno i fier tormenti,  
 Che saranti al fin contenti,  
 Dopò questo stato humile,  
 In cui viui in rio seruaggio,  
 Quando al Ciel farai passaggio.  
 Non così veloce il fiume,  
 Quando meno è trattenuto,  
 Corre à porger suo tributo  
 A l'Egeo, nè così'l lume  
 De la sera spare, e cade,  
 Come i dì di nostra etade.  
 Se tuonar il Cielo irato,  
 Se muggire il mar tu vedi,  
 Non temer, ma sappi, e credi,  
 Che fia'l tutto al fin placato,  
 Quale à notte oscura, il giorno  
 Chiaro à noi fà suo ritorno.  
 Sij pur tu costante, e forte,  
 Pon tua speme solo in Dio,

Che

Che ti fia soauo, e pio.  
 Soffri pur martiri, e morte,  
 Sia pur salda ne la fede,  
 Che n'haurai larga mercede.  
 Quaggiù'l bene arreca male,  
 Quaggiù'l male arreca bene,  
 Perche questo apporta spene,  
 Che dopò esta vita frale,  
 Si godrà del Ciel la gloria,  
 Chi del mondo haurà vittoria.

Il fine del Terzo Atto.

C 3

ATTO

48  
A T T O

Q V A R T O.

S C E N A P R I M A.

Laura. Virginia.

**C**osì efficacemente  
La patrona hà parlato,  
Che non posso far io, cara Virginia,  
Che non creda quant' ella  
De la fè di Giesù ci hà riuelato.  
Hauresti tu mai detto, ò pur pensato,  
Che sì cupi secreti,  
Merauiglie sì grandi,  
Il sacro legno de la Croce santa  
In se chiudesse, & operasse in noi?  
E che la vita eterna  
Sol da colui s' attenda,  
Che sopra vi fù già confitto, e morto.  
Chi giamai detto haurebbe,  
Che'l regnator del Cielo,  
Quell' infinito, è n sua sostanza eterno,  
Che'n se'l tutto contiene, e'l tutto regge,  
Con l' infallibil legge  
De l' ineffabil sua gran prouidenza,  
Per liberarci da l' eterna morte,  
Partita habbia per noi sì indegna sorte.  
Anch' io

Q V A R T O.

49

**Vir.** Anch' io Laura stupisco,  
Come fin' hora siam state sì cieche,  
In dar credenza à numi falsi, e vani,  
Che se diritto io miro,  
Altro non son, che semplice fattura  
Di mortal creatura.  
Hor pensa tu qual voce  
Possano udire, ò quale  
Possano dare aita?  
E par sì pazzo è'l mondo, e sì proteruo,  
Che incensi, altari, e tempi,  
Gli porge, e gli consacra,  
E niega d' adorare il vero Dio.

**Lau.** Soggiungi purch' egli è così ostinato,  
Nel suo prauo volere,  
Che per hauer più piana, e più spedita  
La strada d' ire al precipitio eterno,  
Calonniando v' à malignamente  
L' opre miracolose,  
Che fà l' immenso Dio,  
Per man de' serui suoi,  
Hor in sanar infermi,  
Hor in dar luce à ciechi,  
Hor in dar vita à morti,  
Ed in mille, e mille altri  
Miracoli stupendi à prò d' ogn' uno,  
Chiamandoli prestigi, e magiche arti.

**Vir.** Troppo è ver quel, che dici. O troppo cie  
O troppo ottusa mente, (ca.  
O mal cauto intelletto,

C

4

Che

*Che non discerni ancor l'oro dal fango,  
Il piacer da le pene,*

*Le rose da le spine, il mal dal bene.*

**Lau.** *Di pur, che cieche, e sorde,*

*E ne la notte de gli errori eterni*

*Sareffimo ambedue trauolte ancora,*

*Se la padrona nostra*

*Non ci hauesse auuertito, & insegnato*

*A far tra'l falso, e'l ver discernimento,*

*E quale è certa morte, e certa vita.*

*Credo, che i padron nostri*

*L'istesso hauran inteso,*

*E di già forse hauranno*

*Riceuuto il Battefmo,*

*Che ti par, che facciamo ancora noi?*

**Vir.** *Hora, che certa i sono,*

*Che spento il mortal nostro,*

*Vna vita ci vien in Ciel serbata*

*Lieta, eterna, e beata*

*Da Christo, se di sua verace fede*

*Seguiremo il vessillo,*

*Ogni breue tardanza,*

*Troppo lunga mi pare*

*In gire à i sacri piedi*

*Del Pastor venerando Urbano santo,*

*Vicario in terra de l'eterno Dio,*

*E pregarlo, che me tra quelli accolga,*

*Che de la vita son scritti nel libro.*

*Perciò ver lui m' inuio.*

**Leu.** *Tu sola nõ andrai, me'n vègo anch'io.*

SCE-

## SCENA SECONDA.

Terentio.

**Q** Vanto più co'l pensiero  
Vo ripetendo quello, che poco anzi  
Disputauan tra loro i miei pa-  
Io tanto più abhorrisco, (droni.  
E tanto più detesto,  
L'infame setta de' nefandi Dei,  
Nella quale sin qui sono viuuto.  
E l'hauer ciò scoperto,  
Io stimo, che sia stato  
Gran fauore del Cielo,  
,, Poiche se tragge l'huomo,  
,, L'origin sua dal Cielo,  
,, E bene anco il douer, che'l Cielo ancora  
,, Di noi mortali habbia pensiero, e cura.  
Ma, che poscia adorare io debba vn'huo-  
Dal Freside Pilato (mo:  
Condannato a morir tra duo ladroni,  
Questo assai parmi strano,  
Nè può piacermi ancor in modo alcuno.  
Pur qui faccio ritorno,  
Per ispiarne come il fatto stia.  
,, Che ne l'incominciar picciolo errore,  
,, Accostand'osi al fin sempre è maggiore.

C 5 SCE-

## SCENA TERZA.

Cecilia. Terentio.

**S**E' qui, Terentio, ond'è, che tu nõ segui  
L'orme del tuo padrone? (bra,

**Ter.** Signora vn graue dubbio il cor m'ingõ-

E ne le tenebre ancor mi tien sepolto.

Hò bene inteso quanto è vano il culto

De i numi, che sin' hora hò riueriti;

Ma non capisco ancora,

Perche adorare io debba vn Galileo,

Vn' huom di nation vile, e negletto,

Come è questo, che tu mi lodi tanto.

**Cec.** Altro non hai, che la tua mente turbi,

E'l tuo deliberar tardi, e confonda?

**Ter.** Altro non hò, che questo. **Cec.** Hor odi.

Conuien, che tu auuertisca, (Prima

Che q̃sto, che tu chiami huõ vile, e baso,

Due nature in vn sol supposto hauea,

La Diuina, e l'Humana: e che non solo

Huom era, come noi: ma ancora Dio,

Non mica Dio di quelli,

Che Dei stima la turba de' Gentili,

Impotenti, e fallaci;

Ma vero Dio, infinito, onnipotente,

Il qual per liberarci

Da

Da le man di Satan, volse morire,

E sofferrir per noi sì rio martire.

**Ver.** Queste, e simili cose (re:

Più crescono il mio dubbio, e fan maggio

Anzi da sodo ingegno, ed auuertito,

Pare à me, che non troppo facilmente

Verran credute vere.

Perche se mi dirai, ch'era huomo, e Dio,

E' dir, che sia mortale, & immortale,

Così potea morire, e non morire.

Il che sarebbe dire,

Che duo contrari in vno istesso tempo,

E pugnaci tra loro

Star potesser concordì uniti insieme.

Ma concedasi pur, che fusse Dio,

E come Dio volesse,

Che fussimo disciolti:

Da' lacci del peccato,

Onde eravamo auuinti,

(Come affermate voi)

Perche non poteua egli,

O non morire, ò pur con altri modi

Sottrarci da la morte, e liberarci?

E s'egli pure era huomo,

O che potea morire, ò non morire:

Se non morir, perche non riscattarci,

Con la vita più tosto,

Che con sì acerba morte?

Ogni saggio intelletto

Dirà pur sempre, che più de' la morte.

C 6 Di

Di gran lunga si de' prezzar la vita.  
 Ma se morir douea,  
 Perche poscia morire,  
 Di così obbrobriosa infame morte?  
 Quindi mia mente ancora  
 Resta dubbia, e sospesa,  
 Nè sa capire ancor sì gran segreto.  
**Cec.** Dirotti, pe' l' peccato, era già reo  
 Fatto di morte l' huomo,  
 E già di palme onusta  
 Trionfando se'n già la morte altera,  
 E già l' carcere oscuro  
 Di mille alme infelici empiaa ogn' hora.  
 Quando il Diuino Verbo,  
 Mossò à pietà de le sciagure nostre,  
 Risolse di volerci  
 Sottrarne da gli artigli  
 Di cruda morte, e riparare il Cielo,  
 Le cui seggie restauano ancor priue  
 Di molte, anzi infinite alme beate.  
 Poteua à ciò, no' l' nego,  
 Come Dio, ritrouar altro compenso,  
 Ch' al suo Diuin sapere  
 Non mancauano mille altre maniere.  
 Ma volendo mostrar quanto ci amaua,  
 E quanta sete hauea del nostro bene,  
 Elese questo modo,  
 Nel qual quanto più graui  
 Fur le pene, e i martir, ch' egli sofferse,  
 Tanto maggior si scopre,

La sua ardente pietà, suo immesso affetto.  
 In quella guisa appunto,  
 Che con quanto maggior forza è percossa  
 Nel suol la palla, tanto  
 Più rimbalza, e più s'erge, e più soruola.  
 Percioche veggendo egli  
 La Diuina giustitia esser offesa,  
 Nè si trouando altro miglior riparo  
 A l' huom, ch' iua dannato  
 A l' horrenda prigion di morte eterna.  
 Qual nouo Pelicano,  
 Che gli amati suoi figli  
 Mira estinti giacer, se stesso suena,  
 E da le piaghe sue sangue ne trahè,  
 Con cui richiama in vita i morti figli.  
 Tale ancora Giesù mossò à pietade  
 De' nostri danni, in holocausto al Padre  
 Se stesso offerse, e volse egli medesimo  
 Esser liberatore, e nostro Duce.  
 Indi accettato il capital decreto,  
 Il delicato suo pregiato corpo  
 Espose à mille pene, à mille stratij,  
 A flagelli, à guanciate, à sputi, a funi,  
 A chiodi, à lanceie, à Croci,  
 E finalmente ad aspra horribil morte.  
 Pensò restarne alhora  
 Vincitrice la morte,  
 E già pareua spiegarne alti trofei;  
 Ma fù deluso affatto il suo pensiero,  
 Che cadèdo ei quaggiù, cadde ella à cora



*Al suo cader, per non risorgere mai.*

**Ter.** *Dunque pur morse Christo: hor come pot-  
Restarne vincitore? à mio giudicio, (te  
Vince, chi sopravvive, e muor, chi perde.*

**Cec.** *Morse, com'io dicea,  
Et in morendo vinse.  
Anzi di questa sua vittoria insigne  
Segno ne dier le pietre,  
Alhor, che si spezzaro al suo morire,  
Segno ne dier le tombe,  
Quando s'apriro, e fuori  
Fur visti uscir, e ritornar in vita  
Molti corpi, che pria giacean sotterra.  
Perche morto, che fu scese à l'Inferno  
A debellar de l'ombre il vasto regno,  
Lui co' l suo splendore  
Fè lucido l'abisso,  
De l'oscura prigione aprì le porte,  
Sciolsel'anime avvinte, e fuor le trasse  
Ed inuolle al Cielo, indi prostrata  
La Morte affatto, forse  
Trionfatore eterno, ed immortale.*

**Ter.** *Eccede veramente  
Ogni humano saper questo gran colpo.  
Ma non rimango ancor ben sodisfatto,  
E mi perdona s'importuno i sono.  
Perche non sò capire,  
Come possa morire  
Uno, che, come dici, era pur Dio,  
E s'era Dio, doueva esser pur anco*

*Im-*

*Impassibile, eterno, & immortale,  
Infinito, & ancor onnipotente.*

**Cec.** *Bella difficultade arrechi, e'n breue  
Tu la vedrai sparrita. Attento ancora.  
Com'io dicea poco anzi, in Christo unita  
Era l'humanitate  
Con la Diuinitade,  
Questa dal Ciel discese,  
Quella da terra prese;  
Hor quel, ch'era dal Ciel, e p' dir meglio  
Quel, che'n Christo era Dio,  
(Se ben parue altrimenti)  
Non pati, ma restò fuor d'ogni pena.  
Così remo, che'n mar mezz'o è sommerso  
Par, che da l'acque sia spezzato, e rotto,  
Ma trahendolo fuor si troua intiero:  
Tal la Diuinità rimase illesa,  
Ne' patimenti suoi, ne la sua morte.  
Solo in Christo pati, ciò che da terra  
Si trouaua hauer preso,  
Ed à colpi di morte era soggetto,  
Che pur troppo bastante  
Era questo à redimer mille mondi,  
Non che à sottrarci da l'eterna morte.*

**Ter.** *Hor sù nò più, c'homai mi dò per vinto,  
E già da la mia mente  
Ogni dubbiar souerchio  
Dileguato esser sento,  
Qual nebbia, fumo, ò vento,  
Con queste vere tue saggie risposte.*

**SCE.**

## SCENA QUARTA.

Lucretio . Terentio . Cecilia.

**N**on sò s' à tempo arriuo  
 D'essere à parte anch'io  
 D'udir, e penetrar gli alti segreti,  
 Che v' à scoprendo ogn' hor la mia padrona,  
 Di questo suo nouello amato Dio .  
 O come cieca Talpa  
 Son' io stato sin' hora  
 In non vedere à cui porgeua incensi,  
 E cotanto inchinava, e riuerua.

Ter. Veramente, Lucretio,  
 Tanto hò inteso, e saputo,  
 Ch' altro homai non mi resta  
 Di far, che creder prontamente il tutto,  
 Ed eseguir, quanto conuiene, à fine  
 D'esser soldato anch'io di questo Duce.

Luc. O quanto i mi vallegro,  
 E ne ringratio eternamente Iddio.  
 Poichè n' questa tuo nobile desio,  
 Non sol m' haura i compagno,  
 Ma farò teco sempre ad ogni impresa.

Ter. Dio ti renda per me, faggia Cecilia,  
 Mercè del gran fauore,  
 Ch' hoggi m' hai fatto in farmi

Co-

Conoscer i miei falli, e pormi in strada  
 Di gir del Cielo al fortunato regno .

Cec. Ringratiane pur Dio,  
 Ch'è dator d'ogni bene, e d'ogni gratia.  
 Che s' alcun bene i faccio,  
 Il tutto è sua pietade,  
 Sua gratia, e sua bontade.  
 Hor voi seguite intanto  
 Doue v' inuita, e chiama  
 Spirto amoroso de l' eterno amante.  
 ,, Che chi lo serue con sincera fede,  
 ,, Del Regno Empireo merta esser herede.  
 Luc. Saggiamente ci auuisa .  
 Ma che badiam noi tanto,  
 S' un' istesso volere è in ambedui,  
 Perche sì lenti al ben saremo nui ?

## C H O R O .

**A** Te volgi, o Giesù pio,  
 Il cor mio,  
 Che ne sei vero Signore.  
 Ogni errore in lui sia spento,  
 Che redento  
 Fù per op'ra del tuo Amore .  
 Fà, ch' à te sol serui fede ;  
 Acciò herede  
 Esser possa del tuo Regno,  
 Che ben degno elli ne sia,

Quan-

## 60 A T T O

Quando sia

Data à lui tua gratia in pegno.

Non mirar suo folle ardire,

Che de l'ire

Tue sia degno, e che ricetto

Sia d'affetto impuro, e vano,

E ch'insano

Segua'l mondo, e suo diletto.

Muta, muta in pianto, e doglia

La sua voglia,

Che lo sforza gire errando

Troppo amando chi lo punge,

Onde lunge

Da te ogn'hor v'è trauiando.

Muta pur in pena, e noia

Ogni gioia,

Che per te caro è l'anguire,

Ne martire han serui tuoi

Purche poi

Possan te sempre fraire.

Se vedenti ci hai col sangue,

Ed essangue

Poi restasti, e per noi spento,

Hor qual stento, ò morte, ò sprezzo

Esser prezzo

Può condegno al tuo tormento?

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO

A T T O <sup>61</sup>

## Q V I N T O .

## S C E N A P R I M A .

Cecilia.

**A**ltri i pensieri suoi, le sue speranze  
Collochì pur in questo mondo im-  
mondo,

E si lasci ingannar da sue lusinghe,

L'orme tracciando di fallace bene,

Ch'altro al fin non haurà, che doglie, e pe

E con breue e piacer tormento eterno (ne)

Mercherà del sicuro. Io per me stimo

Ogni cosa quaggiù vile, e negletta,

A petto al mio Giesù, sposo verace,

Che di verace ben l'alma m'ingombra.

Che se noi confessar vogliamo il vero,

Mentre l'anima nostra

Si solleva à pensar quel ben, ch'attende

Quasi là'n Ciel rapita

Anticipatamente,

Lo gode in questa vita,

E i trasandati affanni

Sembran utili danni,

Purche non si diffidi,

D'ot-

D'ottenar quel, che saggiamente chiede,  
 Nè più presumi, che'l douer comporta.  
 Qual fù maggior angoscia de la mia;  
 Mentre contra mia voglia,  
 Io mi ritrouo sposa  
 Di giouine Idolatra,  
 Lontan dal dritto calle,  
 Quanto è da terra il Cielo;  
 E pur mercè del mio celeste sposo,  
 Ho d'altre fiamme il petto,  
 Che di nozze, e di spassi  
 Al marito, al cognato acceso, & arso.  
 Benedetto sij tu, mio dolce Christo:  
 Che chi ti cole, e t'ama,  
 Chi t'adora, e ti brama,  
 Mai da te derelitto  
 Non si troua, anzi ogn'hora  
 Noue gratie riceue, e noui doni.  
 Sin tanto, che del mondo haue vittoria,  
 E vien teco à goder l'eterna gloria.

---

## SCENA SECONDA.

Lucretio. Terentio. Cecilia.

**T**erentio, hai tu auuertito,  
 Quanto quel santo Papa  
 Col rimanente di sua nobil schiera,  
 Fusse

Fusse lieto, e contento,  
 Nel vederci sì pronti à creder quello,  
 Che la Diuina legge impone, e vuole?  
**Ter.** Anzi di più m'è parso  
 Risplender il suo volto à par del Sole,  
 E parean le sue voci  
 Diuine, anzi c'humane.  
 Però, che scese al core  
 Con dolce violenza  
 Mi sentina rapir fuor di me stesso.  
**Luc.** Anch'io da che professo  
 La vera fè di Christo, e da che sono  
 Nel fonte battesimal d'ogni mia colpa  
 E lauato, e mondato,  
 Parmi, ch'uscito sia  
 Dal profondo Acheronte al sommo cielo:  
 Onde mi sento l'alma  
 Scarca di mille noie,  
 Colma di mille gioie.  
 Ma vedi buono incontro.  
**Cec.** Mi rallegro con voi, prudenti serui,  
 Anzi fratelli amati,  
 Che l'effecrabil setta,  
 Hoggi de' falsi numi  
 Habbiate abbandonata,  
 Per seguir la militia  
 De la Christiana fede.  
**Luc.** Rallegrianci pur noi,  
 Che co'l mezo de' tuoi Diuini detti  
 Tal beneficio ricevuto habbiamo,

*La memoria di cui viuerà sempre.*

**Cec.** *Lodatene pur Dio,*

*Ch'è'l fonte d'ogni bene, e d'ogni gratia.*

*Questo vi vò ben dire,*

*E vò, che'n mezo al cor vi resti impresso.*

*Poiche la Dio mercè di tanto bene,*

*Sete hor fatti capaci,*

*Che da i numi fallaci,*

*Sciolti, e liberi sete;*

*Non basta nel' aringo esser entrati,*

*Nè basta hauere di Christiano il nome;*

*Mà ci vogliono ancor opere buone,*

*Ch'al nome corrispondano, e se'l vostro*

*(Come già voi sapete)*

*Duce Christo Giesù porta d'acute*

*Spine il capo trafitto,*

*E tutto lacero il corpo, è ben ragione,*

*Ch'anco ne i patimenti,*

*Ei sia da voi seguito, & imitato,*

*Perciò conuien far forza, e far passaggio*

*Di virtude in virtù, di palma in palma,*

*E quai campioni inuitti*

*Durare ne la pugna,*

*Che'n questa labil vita,*

*Continua ci fanno il mondo, e'l senso.*

*„ Che nel perseuerar consiste il merito,*

*„ E solo il fine è quel, che merta lode.*

**Ter.** *Così speriam di far, pur che'l Diuino*

*Aiuto non ci manchi, ecco i padroni.*

SCE-

## SCENA TERZA.

Tiburtio. Valeriano. Cecilia.

Lucretio. Terentio.

**N**on è tanto tenuto  
 Il figlio à genitori,  
 Quanto io mi trouo à te, bella cognata,  
 D'obligo immenso debitore eterno.  
 Perche se quegli ottenne  
 Vna vita mortale,  
 Breue, caduca, e frale,  
 Che del nome di morte è assai più degna,  
 Ed io per opra tua,  
 La via trouo spedita  
 Di cangiar questa morta, e scura vita  
 In vera vita eterna, & immortale.  
 Che, se da te poco anzi  
 Io partij morto à Dio, morto à me stesso;  
 Ecco viuo ritorno,  
 Viuo à me, viuo à Dio,  
 Essendo di sua gratia hor fatto adorno;  
 E mi par d'esser come quel, ch'un passo  
 Varcato hà periglioso, horrendo, e vasto,  
 Che mentre stà in sicuro,  
 Attonito diuien mirando il risco,  
 Ch'inauedutamente

Si

*Si troua hauer trascorso, e superato:*

*Tal'io dopò, che sono*

*Del figlio di Maria fatto seguace,*

*E che co'l battezzarmi*

*Vna sarcina graue*

*D'errori, e di peccati*

*Deposta hò già, di cui carico staua,*

*Mi par, che'n mille guise*

*Mi sieno aperti gli occhi.*

*E che quindi mi s'offra*

*L'infelice mio stato, in cui viuea,*

*E quinci di salute il sicur porto,*

*In cui la Dio mercè sono hora scorto.*

*Hor veggio ben, perche non eran degni*

*Gli occhi miei di veder le rose, e i ferti,*

*Di cui se'n vanno i capi vostri ornati,*

*E non v'inuidio nò, anzi ne lodo*

*Il buon Giesù, che m'habbia*

*Nel numer de' suoi serui hoggi aggrega-*

*Onde sarò ben tosto in Ciel beato. (10,*

*Quinci mai sempre detestar io voglio*

*Gl'Idoli impuri, e vani,*

*Et ogni suo prestigio,*

*E chi la setta loro abbraccia, e cole.*

*Val. Tiburtio, queste tue sante parole*

*Da te con tanto affetto hora spiegate,*

*Mostrano, che'n te sia ben impiegato*

*De la celeste gratia il Diuin lume.*

*E che'l tuo cor qual rocca,*

*Che nel voler di Dio sia ben fondata,*

*Non*

*Non debba hauer temenza*

*Cōtra gli assalti, ch'è per darci il mondo*

*Perciò sia di noi quello,*

*Che ne i libri del Cielo è di già scritto.*

*In ogni cosa io ti farò fratello,*

*E come tale una medesima sorte,*

*Spero ci debba unir in vita, e'n morte.*

*Cec. Hoggi sicur confesso,*

*Che mi se' ver cognato:*

*Poichè'l Diuino Amore*

*T'hà fatto dispregiar gl'Idoli vani:*

*Onde ne lodarò per sempre Iddio,*

*Che m'habbia fatta degna*

*Di sposo, e di cognato,*

*Che'n tempo alcun non sia*

*Coppia di voi più saggia, ouer più pia.*

## SCENA QVARTA.

*Virginia. Laura. Cecilia. Valeriano.*

*Tiburtio. Lucretio. Terentio.*

*E Cco, Laura, i padroni,*

*Ma se la fronte iscopre,*

*Quasi lucido specchio,*

*I secreti de l'alma,*

*Parmi, che dir si possa,*

*Che gioiscan tra lor a' hauer anch'essi,*

*D*

*Da*

## 68 A T T O

Da le menzogne al ver fatto passaggio.

Lau. Così rauii so anch'io,  
Ma non badiam dir loro  
Ciò, che ci è stato impesto  
Dal buon Pastore Urbano.

Vir. Auuisi ben, ma come  
Esser potrò sì infauista messaggiera  
A miei padroni di sì ria nouella,  
A quali eternamente  
Mi conosco obligata?  
A cui vorrei più tosto  
Esser colomba, che mal fausto coruo.

Lau. Troppo è vile quel core,  
Che per breue martire,  
Lascia un lungo gioire,  
Alme sì delicate  
Non hanno i padron nostri,  
Però sciogli la lingua, e'l tutto narra,  
Ch'antiueduto male assai men nuoce,  
Et auuisato cor mezo è difeso.

Vir. Hai ragione, e così di fare intendo,  
E sia, che vuol. Padroni,  
Saper douete, che'n noi vostre serue,  
Hà la padrona nostra,  
Quasi fecondo seme  
Sperso di sue parole il dolce suono,  
Onde dando à suoi detti  
Indubitata fede,  
Varcato habbiamo il mare  
D'errori, e di bugie,

Et

## Q V I N T O. 69

Et arriuare siamo  
Di salute al buon porto,  
Erinate ancor noi  
Siamo ne l'acque del Battesimo santo,  
Fer man à Urbano Papa;  
Il qual vi manda à dire,  
Che tosto ve n'andrete  
Trionfatori eterni  
Del mondo, de la carne, e del Demonio,  
A goder con Giesù l'eternè palme.  
Perciò v'auuisa, che costanti siate  
In tollerar breuissimi tormenti,  
Che dal folle Tiranno,  
Tra poco tempo vi saranno offerti.  
Soggiunse ancor, ch'oue maggior è'l rischio,  
Tanto lo Spirto Santo  
Più rincora, e più folce i casti cori,  
Onde hāno poi nel Ciel palme maggior:  
Lau. Appresso à te, Tiburtio, manda à dir  
Che non inuidij de gli sposi i ferti.  
Poiche la sù nel Cielo  
Vienti serbata un'immortal ghirlanda  
Pregio diuino, e raro  
Onde n'andrai di tuo fratello à paro.  
Nè solo in Cielo (e questo à tutti aggiūse)  
Sarà'l vostro gran nome  
Nel libro scritto de l'eterna gloria:  
Ma mal grado del tempo, e de l'oblio,  
Auerrà, che ne secoli venenti  
Fia'l vostro gran valore.

D 2 Am

Ammirato, e lodato,  
 Onde i vostri deuoti  
 E con prieghi, e con voti  
 Chiameranni souente in loro aita,  
 E pe' vostri gran meriti  
 Da la diuina mano  
 Gratie ricaueranno à mille, à mille  
 E Tempi, e altari vi saran sacrati  
 Come celesti, e Diui in Dio beati.

Cec. Deb qual in me contento,  
 Sposo, e Cognato i sento.  
 Poiche l'hora s'accosta  
 Di cruda sì, ma breue,  
 E d'aspra sì, ma poi soaue guerra.  
 Armatevi, campioni inuitti, il petto  
 Non di lorica, ò d'elmo,  
 Non di lancia, ò di spada,  
 Ma di fede immortal, di speme eterna.  
 Sia del cor vostro squilla,  
 De la diuina legge il giusto Zelo.  
 Che se già'l nostro Duce  
 Cadde spontaneamente,  
 E ne risorse poi vittorioso;  
 Così cadendo voi mortali Atleti.  
 Sorgerete immortali, e trionfanti,  
 Nè pauentate punto  
 Il Tiranno, i tormenti, ouer la morte:  
 Che queste son le fiamme,  
 La cote, e'l paragone,  
 Con cui l'oro de l'alma

E s'affina

E s'affina, e si proua, e si conosce.  
 ,, Che qual Rosa gentile,  
 ,, Chè'n sù'l materno stelo,  
 ,, Stà tra ruuide foglie, e spine acute,  
 ,, Quasi legata, e stretta, e prigioniera,  
 ,, Cui par, che'l suo bel pregio  
 ,, Inuidian sì, che tra i notturni horrori,  
 ,, Anzi, che venga il dì voglion, che pera.  
 ,, Ma spuntando del Sol il primo raggio,  
 ,, Mal grado loro anch'ella  
 ,, Spunta vermiglia, e bella,  
 ,, S'imporpora, e ridente  
 ,, Gli odorati tesori à l'aura sparge,  
 ,, E de l'amata Sol già fatta amante  
 ,, A lui spiega il bel seno,  
 ,, E par, che per amor se'n venghi meno.  
 ,, Così questa nostr' Alma,  
 ,, Mentre è vestita di corporea salma,  
 ,, Mille spine d'affanni,  
 ,, Mille foglie di danni,  
 ,, Che le offre il mondo, e'l senso  
 ,, La premon sì, che sembra  
 ,, Restar da lora oppressa  
 ,, Ma quando il diuin raggio  
 ,, De la celeste gratia la percote,  
 ,, Si desta, e molle il core  
 ,, Porge à lo stral d'Amore,  
 ,, E inuaghita del ben, ch'attende eterno,  
 ,, Nulla cosa mortal brama, e desia,  
 ,, E sprezzati i contenti,

D 3

1, 511



Superati i tormenti,  
 Che'n van le sono offerti,  
 Sol brama, che quaggiù'l corporeo velo  
 Tosto se'n cada, acciò risorga in Cielo.  
 Perciò vi torno à dire,  
 Siate forti, e costanti,  
 Qual conuiensi del Cielo à i veri amati.  
**Val.** Si tronchin pur gl'indugi,  
 Si venga a i patimenti,  
 A le pene, a i tormenti..  
 Ch'vn generoso core,  
 Arso, e consunto dal Diuino Amore,  
 In van si prega, e'n vano  
 Con minaccie piegarlo, altri si pensa,  
 Ch'anzì inuitto qual Palma  
 Là più resiste, e s'erge,  
 Doue dal peso è maggiormente oppressa.  
 Che quando bene horhora  
 Sia per esser squarciata,  
 Questa mortal mia spoglia  
 Da Cani, da Leoni, e da Pantere..  
 Io non temo il martire,  
 Nè pauento il morire.  
 Purche Christo Giesù mi faccia degno,  
 Di viuer seco nel' eterno regno.  
**Tib.** Fremi di sdegno, e d'ira il fier Tiranno  
 Inuiperisca, e smanij,  
 Tutto in velen si cangi,  
 Noue pene ritroui,  
 Inuenti noui modi,

Per

Per cruciar questa salma,  
 Che non potrà mai l'alma  
 Da quel fin distornare, à cui la scorge  
 Foco di santo zelo,  
 Che se morrò quaggiù viuerò in Cielo.  
 Ch'altro appunto non bramo,  
 Che con prezzo di sangue,  
 (Se pur prezzo si troua,  
 Ch'è valor tanto arriui)  
 Pagar quel gran rigagno  
 Di sangue, che versò da le sue piaghe.  
 Il mio dolce Signor confitto in Croce..  
 Ch'è ben ragion, che se col sangue i sono  
 Redento, anch'io col sangue,  
 Del mio buon Redentor suggelli il dono.  
**Cec.** Oh questo è ben desire  
 Degno del valor vostro inuitti Atleti.  
 Hor posso star sicura,  
 Che potremo schernire, e superare  
 Ogn'aspro, e duro incontro,  
 Che ci può far vn petto,  
 Cui stimola il furor de l'empia Aletto.  
 Già già veder mi pare il fier Tiranno,  
 In van conuerso in rabbia  
 Sbuffar, e imperuersarsi,  
 E'n vano incrudelir ne i corpi nostri,  
 E da le nostre piaghe,  
 Vscir di sangue in vece  
 Riui di vera gloria,  
 E col nostro morir hauer vittoria.

Hor

74 **A T T O**

Hor perche più spediti,  
 Più liberi, e più sciolti  
 Possiam far il tragitto  
 Da questa mortal vita,  
 Ad un'altra immortal, & infinita,  
 Entriamo tutti in casa,  
 La qual consecreremo in tempio à Dio,  
 E'l rimanente de le facultadi,  
 Perche'n poter non venga  
 De i rapaci nemici,  
 Ma'n seruigio di Dio, resti impiegato,  
 Tutto daremo à poveri, e quel poco  
 Di tempo, che ci auanza  
 Occuparemo in fare orationi,  
 „ Ch'alhor da noi son vinti  
 „ Del mondo i graui inganni,  
 „ Quando scarchi di colpe  
 „ Di pura fede à Dio spiegamo i vanni.

**I L F I N E.**

Qui feminat in benedictionibus, de be-  
 nedictionibus & metet.

2. Cor. 9.

**L' Angelo.**

**F**erisca industrie Agricoltore il seno,  
 De la grã madre, e seme i copia sparga,  
 Acciò co'l tempo poi quindi assai larga  
 Messe raccolga, onde sia pago à pieno.  
 Che s'infecundo è l' seme, esser ben pote,  
 Quanto esser può l' terren ben coltiuato,  
 Che grano n'uscirà vile, & ingrato,  
 E del Cultor saran le voglie vote.  
 Cecilia è ben seminatrice anch' ella,  
 Et opre buone sparge, e parlar pio,  
 Di seme in vece sì gradito à Dio,  
 Che'n pregio vince ogni pregiata stella.  
 Il campo è l'alma, mentre il vel mortale  
 La ricopre, e la cinge, e vien ben colta,  
 Quando ad unirsi à Dio tutta è riuolta,  
 E ben oprando al Ciel dispiega l'ale.  
 Hor quindi impari ogn'un, e cerchi insieme  
 Sparger ne l'alma sua pietade, e fede,  
 Se brama hauer da Dio larga mercede,  
 Che mal frutto non può render buò seme.